

Brasile, Lula e la classe media Fine di un amore

Il presidente perde il sostegno della borghesia che lo accusa di privilegiare altri strati sociali

di Franco Mimmi / Brasilia

«LA LUNA DI MIELE con la classe media era già finita dalle ultime elezioni, i fischi sono la manifestazione pubblica del divorzio»: così lo storico José Murilo de Carvalho ha sintetizzato lo stato dei rapporti tra il presidente brasiliano Inacio Lula da Silva e la

classe media del paese, che da settimane lo accoglie, ovunque si presenti, a suon di fischi. L'occasione scatenante è stata anche la più dolorosa: per ben sette volte, come una immensa ola sonora, i fischi hanno percorso gli spalti dello stadio carioca Maracanã, stipato di 100 mila persone, quando il 13 luglio scorso Lula si apprestava a inaugurare i Giochi Panamericani, impedendogli di pronunciare il discorso previsto.

Difficile, vista l'unanimità del sibilo, credere alla difesa governativa: che si sia trattato di una manovra ordita dall'opposizione delle classi alte: quegli spettacoli, ha fatto notare un politologo, le classi alte li seguono alla tv, e sugli spalti ci vanno le classi medie e basse. Nei giorni successivi, poi, una manifestazione anti-Lula organizzata via internet ha raccolto a San Paolo 10 mila persone vestite di nero e con un naso rosso da pagliaccio. Lo stesso accadeva, contemporaneamente, a Rio de Janeiro, Brasilia, Belo Horizonte, Porto Alegre e Curitiba. A Natal, invece, il presidente è stato accolto con cartelli in forma di mutande, in chiara allusione a un faccendiere vicino al Partido dos Trabalhadores che fu arrestato in un aeroporto perché trovato con 100 mila dollari appuntati nelle mutande.

Proprio da lì, dagli scandali che hanno infestato il governo e il Pt, è nata la disaffezione della classe media nei confronti di un presidente che nel 2002 aveva votato massivamente. Il Pt si presentava agli elettori come rappresentante dell'onestà in politica, e insomma del cambio di cui il Brasile aveva un disperato bisogno, ma non è stato così: gli episodi di

corruzione si sono accumulati, dal «mensalão» (pagamenti mensili ai deputati dell'opposizione perché votassero a favore del governo) ai dollari nelle mutande; dalle «sanguisughe» (politici che percepivano tangenti sulla vendita di ambulanze agli ospedali pubblici) a un ministro del tesoro che per controbattere le (fondate) accuse di corruzione a suo carico infranse il segreto bancario dell'accusatore. Ma a essere cacciati dal partito, invece dei corrotti e degli opportunisti, sono stati - in nome della lotta al radicalismo - quelli che protestavano contro il nuovo corso così simile a quello vecchio, come la ex-senatrice Heloisa Helena e l'ex ministro dell'istruzione Cristoval Buarque. Dal punto di vista economico, poi, Lula avrebbe continuato a privilegiare la sommità del vertice, le banche soprattutto, riservando ai meno abbienti un assistenzialismo che non favorisce la loro evoluzione sociale (e che non ridistribuisce la rendita), sicché la borghesia lamenta di essere stata sacrificata a un modello che si preoccupa solo dei potenti e dei grandi bacini di voto. Secondo l'economista Ricardo Amorim, autore di «Classe media: sviluppo e crisi», negli ultimi 15 anni la perdita di posizione economica e sociale della borghesia è stata continua. Il Brasile è un paese dove, rispetto al livello di sviluppo, il carico fiscale complessivo è enorme, quasi il 40 per cento del prodotto interno lordo, e il peso maggiore ricade su quella fascia di popolazione («Il povero - dice Amorim - non ha con che pagare, e il ricco ha modo di sfuggire»).

Si aggiunga lo sforzo sempre più pesante necessario per mandare i figli alle scuole private (l'insegnamento pubblico primario e secondario sono pessimi), quello per una mutua integrativa del sistema sanitario, il costo elevatissimo di prodotti come automobili o elettrodomestici, e gli interessi diabolici che la legge consente di

applicare (a fronte di una inflazione attorno al 4 per cento, il costo del credito al consumo supera il 100 per cento all'anno, lo scoperto sulla carta di credito arriva al 225 per cento e un prestito sfiora il 270 per cento). Sarà allora facile capire perché, negli ultimi sondaggi, Lula abbia mantenuto complessivamente la sua popolarità ma abbia perduto molti punti presso le fasce di popolazione con livello medio e medio-alto di scolarità ed economico.

Il governo risponde che non è vero, che il beneficio della crescita economica (attorno al 2,5 per cento nel 2006, uno dei più bassi nei paesi in via di sviluppo, ma forse al 4,5 per cento quest'anno) si riversa direttamente sulla classe media, e che il problema è solo di cattiva comunicazione. Per dimostrarlo Lula si è messo in moto nel paese per rilanciare il Pac (Programma di accelerazione della crescita), però, come si è visto, anziché applausi ha trovato ad accoglierlo salve di fischi. Anche perché nel frattempo si era abbattuta sul paese la tragedia dell'aeroporto di San Paolo, dove quasi 200 persone hanno



Il presidente brasiliano Inacio Lula da Silva Foto di Carlos Humberto/Ansa-Epa

trovato la morte in un disastro aereo. Di fronte a un disastro che, visto lo stato dell'aviazione civile brasiliana, poteva dirsi annunciato, Lula non ha saputo far di meglio che sparire per tre giorni prima di decidersi a un breve discorso di condoglianze ai parenti delle vittime e di assicurazioni sul futuro del settore aereo. Ma il direttore di Infraero (l'ente che gestisce le strutture aeroportuali) ha così risposto all'Associazione internazionale dei controllori di volo, che aveva consigliato di rivolgersi a una società specializzata di consulting: «Sono degli imbecilli che si vo-

gliono immischiare. La crisi è nostra e i morti sono nostri, non abbiamo bisogno di nessun aiuto». Qualche giorno dopo Lula si è deciso a cacciarlo, e in quell'occasione ha pronunciato questa faticosa frase: «Sono un pauroso per andare in aereo. Ogni volta che un aereo chiude il portello raccomando la mia anima a Dio». Non è stata una gaffe isolata, e anzi tutto il vertice politico brasiliano è famoso per le sue esternazioni. L'anno scorso Denise Abreu, direttrice dell'Agenzia nazionale dell'aviazione civile, in occasione di un altro disastro aereo consolò così i parenti delle

vittime: «Lorsignori sono intelligenti. L'aeroplano è caduto da 11 mila metri. Che si aspettavano di trovare, corpi intatti?». E in giugno, con migliaia di persone in coda negli aeroporti, Marta Suplicy, ministro del turismo, consigliò ai viaggiatori imbestialiti: «Rilassatevi e godetevela». Che fare? Non resta che il rimedio offerto da Lula al compagno di partito Jaques Wagner, governatore dello Stato di Bahia, pure colpito da una salva di fischi: proibire ai suoi funzionari di dargli cattive notizie dopo le dieci di sera e non leggere i giornali del mattino.

BRASILIA

Dal governo piano contro la violenza

BRASILIA È il più grande piano di sicurezza pubblica mai realizzato da un governo brasiliano, quello presentato lunedì sera dal presidente del Brasile, Luiz Inacio Lula da Silva, che ha promesso 2,5 miliardi di euro da adesso al 2012 da applicare in 11 aree metropolitane considerate le più violente del Paese. Si chiama «Pronasci» (Programma nazionale di sicurezza pubblica con cittadinanza) lo sforzo col quale 14 ministri brasiliani tenderanno di sradicare una volta per tutte la violenza urbana, calamità tipica del Brasile, che ha spedito al creatore 350 mila vittime di arma da fuoco negli ultimi dieci anni. Il piano è stato incluso nel «Pac» di Lula, il Programma di accelerazione della crescita, lanciato ai primi di quest'anno. Lo scopo dell'ingente investimento è quello di beneficiare direttamente o indirettamente 3,5 milioni di brasiliani, fra poliziotti e giovani a rischio di finire nelle mani dei narcotrafficanti. Bisognerà arrivare entro il 2012 a ridurre il numero degli omicidi dagli attuali 29 per 100 mila abitanti a 12. Il «Pronasci» vuole realizzare un preciso programma di prevenzione della violenza suddiviso in 94 azioni. Quasi 500 mila poliziotti civili e militari (l'82 per cento dell'effettivo) avranno accesso a una borsa di studio per formazione, e 50 mila agenti avranno diritto a finanziamenti per la casa. Circa 425 mila giovani delle 11 metropoli scelte, fra i 18 e i 29 anni, saranno aiutati dal «Pronasci» in molti modi: il giovane detenuto che tornerà a studiare avrà una remissione della pena di un giorno ogni 18 ore di corso, saranno creati 93 penitenziari speciali per giovani, verranno formate quasi 5000 «Madri della Pace».

Gaza, ora i bimbi giocano alla guerra Hamas-Fatah

Lo scontro tra le due fazioni nell'immaginario infantile. Raid israeliano uccide due bambini palestinesi

di Umberto De Giovannangeli

LA VIOLENZA permea i loro giochi. La realtà marchiatà dalla paura irrompe nel loro immaginario. E violenta la loro infanzia. Ai tempi della seconda Intifada, il gioco

più in voga tra i bambini di Gaza era il «gioco dello shahid», del martire. I bambini mimano la morte in battaglia e la resurrezione al grido «Allahu Akbar». La guerra è il filo conduttore dell'esistenza dei bambini di Gaza. Un trauma che si ripete adeguandosi alle dinamiche politico-militari che insanguinano la Striscia. E così oggi fa la polvere e la sabbia nella infuocata periferia di Gaza

City, i piccoli palestinesi continuano a giocare alla guerra. Ma non a una guerra lontana, come fanno milioni di altri bambini del mondo, ma alla guerra vera, proprio quella che ogni giorno si combatte davanti alle loro case. Così invece che a «indiani e cow boy», qui da qualche settimana si gioca ad «Hamas e Fatah». Il sanguinoso scontro fra le due fazioni rivali ha ispirato a Gaza un nuovo gioco di gruppo: da una parte i baby miliziani di Fatah, con le tradizionali bandiere gialle, dall'altra quelli di Hamas, con le altrettanto celebri bandiere verdi. Poi, imbracciando sagome di fucili in legno e calzando passamontagna neri sul volto, i combattenti in erba si sfidano secondo precise regole di battaglia. «Vince che uccide il nemico», rias-

sume il piccolo Mustafà, 9 anni. «Se noi catturiamo un giocatore di Hamas - aggiunge Ahmed, 11 anni, che nella battaglia indossa le uniformi di Fatah - possiamo decidere di picchiarlo, oppure ucciderlo subito. Ma se l'altra squadra ha fatto uno di noi prigioniero, allora scambiamo i due giocatori, e torniamo alla pari». La squadra di Hamas è appena riuscita a scoprire il nascondiglio di tre miliziani di Fatah: come a mosca cieca, basta toccarli perché in questa finzione si considerino presi. Hamas adesso non ha nessuno dei propri giocatori da liberare, e così sfrutta il vantaggio. I tre giocatori avversari vengono fatti ingiocchiare, urlano «aiuto, aiuto» ma secondo un copione visto mille volte, vengono fucilati senza esitazione. «Boom, boom, boom» scandisce il bambino tenendo puntato il fu-

cile di legno. Poi si ricomincia, con tre punti di vantaggio. Non c'è da stupirsi che i morti ammazzati, per questi piccoli palestinesi, diventino graduatoria. Sono cresciuti in mezzo alla guerra e hanno sentito ripetere ovunque che morire da martiri è un modo per conquistarsi la vittoria eterna. Ciascuno di loro ha un padre, un fratello, o un cugino ucciso in battaglia, da traditore oppure da eroe. La morte costituisce anche nella loro vita quindi, non solo nel gioco, un parametro per capire chi ha vinto e chi ha perso. I bambini di Gaza giocano ad ammazzarsi fra fazioni rivali dopo aver visto morire in televisione anche il loro beniamino, il Topolino-Farfour, ucciso alla fine di giugno in diretta tv dai pugni (in quel caso finti) di un altro protagonista, che impersonava un poliziotto israelia-

no. Una scena ideata dagli autori del programma, trasmesso dall'emittente ufficiale di Hamas che usava Farfour per fare propaganda politica, e che hanno inventato questo macabro espediente per fare uscire dalla storia il pupazzo e così risolvere la controversia con la Walt Disney che protestava per l'uso improprio che si stava facendo del proprio personaggio. Ma nella Striscia la guerra non è solo un «gioco». A ricordarlo è l'unità corazzata di Tshalh che ieri ha aperto il fuoco in direzione di due miliziani palestinesi che dalla periferia di Beit Hanun poco prima avevano lanciato razzi Qassam verso Israele. Ma la cannonata ha centrato un gruppo di bambini palestinesi che stavano giocando nei pressi della facoltà di agraria: due - 10 e 12 anni - sono morti, un terzo - 10 anni - è in fin di vita.

Il «mostro» Dean tocca il Messico. Tanta paura, poi l'uragano rallenta la corsa

Si è abbattuto sullo Yucatan provocando danni e devastazioni. La Farnesina: non a rischio i turisti italiani nella zona. Lo Shuttle atterra in Florida senza problemi

/ Washington

Dopo aver provocato danni in Giamaica, Isole Cayman, Cuba, Haiti e Repubblica Dominicana, causando almeno una decina di vittime, l'uragano Dean ha finalmente rallentato la sua corsa distruttiva. Ancora a forza 5 quando - all'alba caraibica - si è abbattuto ieri sulla penisola messicana dello Yucatan e sul Belize, un paio di ore dopo Dean era ormai sceso prima a forza 3, poi rapidamente a forza 2. Ed è a quella intensità che l'uragano ha proseguito la sua corsa all'interno del Golfo del Messico, verso le coste del Texas, dove secondo i meteorologi dovrebbe arrivare all'alba di oggi. Per il National Hurricane Center (NHC) di Miami, si è trattato comunque del più forte uragano degli ultimi 15 anni. Era dal 1992, dai tempi di Andrew, che non si assisteva nella regione ad

un uragano di origine atlantica dell'intensità e della forza di Dean. Il suo passaggio ha provocato morti e devastazione in cinque Paesi, evacuazioni e allagamenti in almeno 10. La situazione più grave in Giamaica, dove a causa di Dean sono state spostate le elezioni, fissate per il 27 agosto. L'Onu ha deciso di inviare una squadra speciale per i primi aiuti. Ma anche nelle isole dominicane, a Cuba e in Belize, i danni sono stati ingenti: alberi sradicati, tetti scoperchiati, strade allagate. Il momento di massima all'erta, hanno riferito le autorità, è stato all'alba. Dean è arrivato all'altezza delle coste dello Yucatan quando era ancora forza 5: significa venti che soffiano ad un'intensità costante superiore ai 250 km/h, con punte che superano i 300 km/h. La «forza» di Dean è stata calcolata dal NHC pari a 268 km/h. Quel vento assoluto si è abbattuto tra Belize e Mes-



Il passaggio dell'uragano Dean nel villaggio messicano di Chetumal Foto di Jorge Nunez/Ansa-Epa

sico all'altezza delle cittadine di Puerto Bravo e di Chetumal, mentre l'occhio del ciclone era invece una settantina di chilometri più a nord, all'altezza del porto di Mahajual, una zona poco popolata e che comunque era stata nel frattempo evacuata.

Le cittadine colpite hanno avuto strade allagate, molti danni alle case che hanno visto i loro tetti volare via, ma nessuna vittima. Quando Dean ha lasciato lo Yucatan la sua intensità era ormai scesa a forza 3, e poco dopo il NHC lo ha ulteriormente declassato a forza 2. La Farnesina ha confermato che dei circa 20 mila italiani che si stima siano presenti in questi giorni nello Yucatan e dintorni nessuno ha riportato danni a causa dell'uragano. Tuttavia Dean ha destato, e in parte continua a destare un serio allarme tra le autorità. Non a caso sia i responsabili della Nasa, sia il presidente mes-

sicano hanno preferito modificare i loro programmi a causa di Dean. La Farnesina in costante contatto con i tour operator che hanno organizzato i viaggi di circa ventimila italiani in Messico, rassicura. Non esiste, ha riferito il ministero degli Esteri, un piano di evacuazione né in questo momento vi è un particolare allarme. Intanto, la Nasa ha fatto rientrare lo Shuttle con un giorno d'anticipo. Con l'ormai classico «colpo di freni» provocato dall'accensione dei due motori ausiliari, lo shuttle Endeavour è uscito dall'orbita in cui si trovava da ormai 13 giorni, ha salutato la stazione spaziale internazionale ISS e come se fosse un velivolo qualsiasi si è diretto verso la Florida, dove ha toccato terra alle 12:32 esatte, né un minuto prima né un minuto dopo di quanto fosse stato calcolato al centro di Houston.